

## Le Stele Daunie e la tradizione antiomerica della Guerra di Troia di Cristanziano Serricchio

Documenti protostorici del più grande interesse anche per i riflessi letterari sono costituiti dalle Stele Daunie che aprono una luce nuova sulla vita e la morte dei nostri antenati indoeuropei del III-II millennio a. C. Lo scrittore greco Licofrone vide una selva sterminata di stele funerarie infisse sui dossi sabbiosi delle dune nella piana di Siponto lungo il Candelaro e il Cervaro, fra Cupola a Coppa Nevigata. Vaste necropoli distrutte e disperse dal tempo. Sulle sue orme il geniale archeologo Silvio Ferri ne ha rinvenute e interpretate circa duemila, intere e frammentarie. Attualmente si possono ammirare a Manfredonia nel castello svevo-angioino sede del Museo archeologico nazionale.

Tali singolari monumenti, databili fra l'VIII e il VI secolo a. C., documentano, attraverso un linguaggio per immagini, lo sviluppo autonomo della civiltà daunia. Essi, come scrive lo stesso scopritore, costituiscono "il prezioso anello mancante nella vuota protostoria mediterranea, una eccezionale scoperta destinata ad aprire nel mondo dell'archeologia spiragli di cultura paneuropea." Si tratta di lastre rettangolari antropomorfe in pietra calcarea, decorate sulle due facce e sui bordi con ornamenti e armi e sormontate da teste a forma allungata, che venivano infisse verticalmente sulle tombe.

Ad esse i Dauni primitivi, provenienti dal mondo tracio-illirico, affidarono la memoria delle loro vicende di vita e di morte legate alla tragica guerra decennale e alla difficile odissea. Vi incisero miti e credenze religiose ed escatologiche, scene erotiche e domestiche, momenti di caccia, di pesca, di lavoro e di vita quotidiana, immagini terrificanti relative al culto dei morti e alla vita d'oltretomba, animali fantastici, mostri infernali, rappresentazioni di Ercole Tricorne di origine centro-europea, un pantheon mitico dei Dauni, i segni di una religione orfica aspirante attraverso il sacrificio umano all'immortalità.

Fra i ricami e gli ornamenti delle stele femminili, e al di fuori della spada e dello scudo di quelle maschili, gli ignoti artisti ed esperti incisori dauni seppero rappresentare inoltre la notevole varietà di uccelli e di animali presenti in laguna e sulla montagna garganica. Ma oltre ai molteplici aspetti socio-economici, culturali e religiosi della società protostorica del Tavoliere, essi, ispirandosi a tradizioni tipiche di popoli stanziati nel Mediterraneo orientale e a trasposizioni di rac-

conti forse più antichi di quelli omerici, seppero rappresentare su numerose stele, con incisioni di estrema suggestione spesso evidenziate da colori, episodi della guerra di Troia che i loro antenati avevano combattuto contro i Greci a fianco dei Troiani, come l'inganno del cavallo, Ilio che brucia, Priamo davanti ad Achille per il riscatto di Ettore.

Questa comunione di vicende, miti, riti e credenze giustifica l'originaria provenienza, secondo Ferri, alla fine del II millennio a. C. di correnti migratorie dall'Oriente Egeo, e più propriamente dal mondo traco-troiano, al quale i Dauni della piena età del Ferro si rivelano strettamente legati raffigurando sulla selva di stele delle necropoli sparse nella laguna di Siponto le consuetudini, i miti, i fatti più vivi della loro storia. I Dauni, secondo Ferri, erano quasi certamente di origine tracia, come traci erano i troiani, legati al popolo trace dei Paviones, il cui simbolo era il pavone raffigurato in centinaia di stele. Molto numerose sono infatti le raffigurazioni riferibili al ciclo troiano e in particolare a episodi centrali dell'Iliade, che presentano però cose e persone in campo troiano e dal punto di vista troiano, traco-anatoliche e dunque anti-achee. Si pone pertanto il problema antiomerico nella interpretazione delle stele riscontrabile anche nelle ceramiche ad esse legate.

Numerose sono le rappresentazioni del cosiddetto "Riscatto di Ettore", costituite per lo più da un uomo seduto o in piedi con la lira, da uomo o donna che tende a lui le braccia in atto di preghiera, ancelle che recano doni sul capo, uomini con alti copricapi conici di fattura orientale. È evidente il riferimento al racconto del XXIV libro dell'Iliade: Priamo, solo, va da Achille e implora il rilascio del corpo del figlio. Nelle varianti Achille, seduto o in piedi, ha sempre la lira; ma in Omero egli suona la lira solo nel libro IX, 185 sgg., quando irato non vuole più combattere, mentre nel XXIV, 472 sgg., siede a mensa quando Priamo si presenta supplice alla sua tenda. In altre stele Priamo in piedi è più alto di Achille, espressione forse di mentalità antigreca. In un'altra, fuori dalla tradizione omerica, è rappresentata una donna sola con alta tiara orientale che offre con la mano sinistra una borsa rigonfia d'oro e alza la destra in atto di preghiera verso Achille seduto con la lira eptacorde. Forse è Ecuba, cui si fa cenno nell'Iliade (XXII, 341 e 351), quando Ettore morente auspica che "il padre e la madre" offrano dei doni. Ma per Omero è il vecchio Priamo che si reca nel campo greco, non Ecuba.

Fuori dalla tradizione omerica sono altre stele. In una Achille è seduto con la lira sulle ginocchia davanti a una teoria di sei donne con grosse anfore in testa, in basso si intravede fra essi un corpo disteso, forse il cadavere di Ettore. In un'altra l'eroe è rappresentato sempre seduto con la lira fra tre donne che recano doni e tre uomini con il lungo copricapo anatolico. Questi però non sono Mirmidoni, ma troiani che scortano il regale barbuto Priamo di fronte ad Achille nel campo greco, dove secondo il racconto omerico solo l'intervento di Hermes ha potuto consentire al vecchio sovrano di entrare. È evidente che questi artisti dauni seguono il mito

troiano secondo versioni ignote di canti traco-troiani, non achei, e cioè eolo-ionici, alcuni dei quali adattati e immessi nella versione omerica.

Ma la più suggestiva e spettacolare rappresentazione del riscatto di Ettore è data da una stele quasi intera che presenta uno schema arcaico delle figure con viso a becco d'uccello e profilo prognato: quattro uomini a sinistra col copricapo siro-hittito e cinque donne a destra che reggono sul capo una cesta con covate di pavoni, ma "questi pavoni, scrive Ferri, non sono omerici". Al centro siede un uomo senza barba, Achille, che regge sulle ginocchia la lira ed ha la bocca aperta come per cantare. Priamo tiene con la mano uno dei montanti della lira; la prima delle donne più bassa di Priamo ma più alta delle altre, forse Ecuba, tiene l'altro. Solo una versione "troiana" della guerra poteva fare entrare nel campo greco una scorta di ben nove persone, mentre per quella "omerica" è l'intervento di Hermes che consente a Priamo, solo, per ordine di Zeus di accedere alla tenda di Achille nel campo dei Mirmidoni. Ma Ferri va oltre nella sua esegesi: le prime tre donne sono più alte delle ultime due. Le tre donne regali sono Ecuba, Andromaca, la terza probabilmente Elena, le altre sono ancelle. Nell'Iliade è la moglie Andromaca che piange sul cadavere di Ettore riportato in città (XXIV,725); segue la madre Ecuba (XXIV,748); infine Elena (XXIV,762) cognata dell'eroe e nuora della famiglia regale. Ma Elena greca, rapita da Paride troiano, non sarebbe mai potuta entrare nel campo greco senza essere riconsegnata al marito legittimo. È pertanto da ritenere che per i Dauni, di origine tracia, Elena sia anch'essa una donna troiana libera di recarsi nel campo nemico con Priamo per il rilascio del corpo di Ettore e di fare ritorno a Troia senza alcun pericolo (Fig. 1).

Le Stele Daunie dunque attesterebbero l'esistenza di una "guerra troiana" ben diversa da quella "omerica", che i Dauni giunsero dalla Tracia e che Utis-Odisseo era un Trace, come Ziumites-Diomedes, re dei Biston, da non identificare con l'eroe omerico creazione dei Greci. Del resto il ricordo di Diomede è molto vivo nella Daunia, dove secondo la leggenda Diomede fondò numerose città, e in particolare nelle Isole Tremiti, da lui dette "Diomedee". In queste isole dell'Adriatico il mitico eroe è sepolto e qui sul sepolcro piangono i compagni con lui venuti da Troia e tramutati in uccelli. È l'Odissea tracia primigenia che ha preceduto quella greca, per cui la guerra troiana sarebbe una vicenda dinastica tracia, rivissuta dal punto di vista troiano e non greco, come la potevano vedere i Lyki, i consanguinei d'Anatolia, bellicosi alleati di Priamo (Iliade, canto XII). Del resto da Reso, re della Tracia, e dai suoi cavalli venuti in aiuto di Troia, dipendeva il destino della città. Fu proprio Diomede tracio, sdoppiato nell'omonimo acheo, ad ucciderlo assieme con Utis-Odisseo in origine tracio. I Dauni, traci anch'essi, portarono con sé, dopo vari secoli, il ricordo di quella guerra affidando alle stele la loro memoria storica.

Un noto esempio della visione antiomerica della guerra di Troia è dato dal *Troikòs* di Dione di Prusa, secondo il quale è Achille che viene ucciso da Ettore e gli sconfitti non sono i troiani ma i greci che lasciano come offerta il cavallo ad Atena

e fuggono per mare da Troia. Anche i testi *Diktys Cretensis* e *Dares Phrygius* contengono una visione antiomerica, trattata da P. M. Frazer.<sup>1</sup>

Anche la città di Troia che brucia è rappresentata con dimensioni ridotte a un semplice castello, e questo potrebbe far pensare più che a una guerra tra popoli diversi, greci e troiani, a uno scontro tra fazioni, tanto più che i vincitori non occupano il territorio di Troia ma lo abbandonarono presto per fare ritorno a casa. Ciò troverebbe conferma anche nelle stele dedicate al cavallo di Troia. In una è rappresentata l'entrata del cavallo in città per calmare l'ira di Athena. Il cavallo sul carro ha la testa all'ingiù privo di vita perchè ligneo e una dimensione normale senza alcuna insidia. Solo un ripensamento successivo, di ispirazione omerica, ha fatto aggiungere il disegno di una grossa pancia con dentro nascosti alcuni guerrieri. Nella stessa stele coesisterebbero dunque la versione troiana e quella omerica della guerra di Troia, per cui "il riscatto", che si ripete in questi monumenti funerari molto frequentemente, ha lo scopo non solo delle esequie e della sepoltura, ma quello di liberare l'anima del defunto, segno della religiosità di un popolo che seppe esprimere nel mondo delle stele non solo l'*ethnos* ma la mentalità religiosa protostorica, la fede nell'aldilà concepito come un mondo vivo non disgiunto da quello terreno (Fig.2).

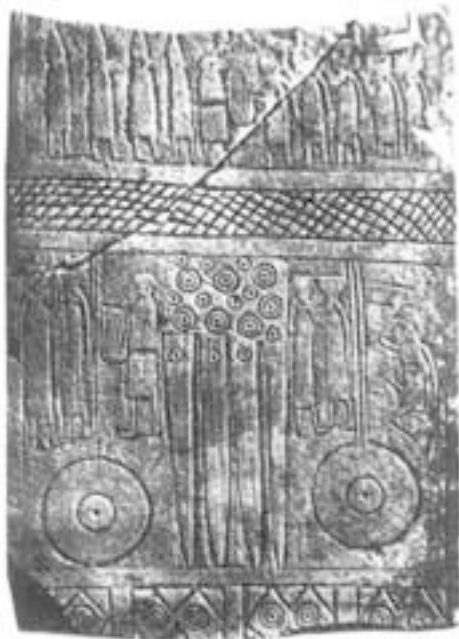


Fig. 1.



Fig. 2.

<sup>1</sup> R. M. FRAZER, *The Trojan War*, Bloomington, Indiana University Press, 1968.

Si può concludere che queste stele, esistenti in un'*insula* della laguna della Daunia fra Siponto e Salpia, le città fondate da Diomede, vengono a costituire, secondo l'ipotesi di Silvio Ferri, un "romanzo di Troia", indipendente da Omero, che è una versione tramandata da gente tracia, amica ed alleata dei troiani, di un'epoca più antica del testo "pisistrateo" di Omero scritto per esaltare la potenza ellenica, "una curiosa Iliade molto umana e pedestre se si vuole, ma non priva di altissimo interesse storico."